

## **CAPITOLO TERZO : ARRIVA RENZO**

Quella notte don Abbondio non poté chiuder occhio fino a tardi e quando poi si addormentò fece bruttissimi sogni: bravi, don Rodrigo, Renzo, fughe, inseguimenti, grida, schioppettate...

Alla mattina comparve Renzo, un giovinotto sui vent'anni, di professione filatore di seta. Era vestito in gran gala, perché quello doveva essere il giorno delle sue nozze, con penne colorate sul cappello e il pugnale nel taschino, come allora si usava.

«Sono venuto, signor curato», disse Renzo, «per sapere a che ora le comoda che ci troviamo in chiesa.»

«Di che giorno volete parlare?» rispose don Abbondio che, per paura dei bravi di don Rodrigo, aveva deciso di rimandare il matrimonio.

«Come, di che giorno? Non si ricorda che s'è fissato per oggi?»

«Oggi, oggi... abbiate pazienza, ma oggi non posso.»

Renzo stava per perdere la pazienza, tanto più quando si accorse che il curato cercava pretesti, adduceva un mal di capo e gli nascondeva la verità.

«Via, caro Renzo, non andate in collera. In quindici giorni cercherò... procurerò ... » continuava don Abbondio, ma poi, vedendo che il giovine stendeva il braccio e batteva stizzosamente il pugno nell'aria, gli prese l'altra mano con un'amorevolezza timida e premurosa, soggiungendo:

«Via, via, non v'alterate, per amor del cielo. Vedrò, cercherò, se in una settimana ... »

Renzo se ne andò quasi rassegnato e il caso volle che per la strada s'imbattesse in Perpetua.

«Buon giorno, Perpetua», incominciò il giovine, ripromettendosi di cavare qualche informazione da quella chiacchierona, «io speravo che oggi si sarebbe stati allegri insieme.»

«Ma! Quel che Dio vuole, il mio povero Renzo.»

«Fatemi un piacere. Quel benedett'uomo del signor curato m'ha impastocchiate certe ragioni che non ho potuto ben capire: spiegatemi voi meglio perché non può o non vuole maritarci oggi.»

«Oh, ma vi pare che io sappia i segreti del mio padrone?»

Renzo continuò: «Via, Perpetua; siamo amici; ditemi quel che sapete, aiutate un povero figliuolo».

«Sentite, Renzo; io non posso dir niente, perché... non so niente; ma quello che vi posso assicurare è che il mio padrone non ci ha colpa.»

«Chi è dunque che ci ha colpa?» domandò Renzo.

«Quando vi dico che non so niente... Se il mio padrone pecca, è per troppa bontà. C'è bene a questo mondo dei birboni, dei prepotenti, degli uomini senza timor di Dio ... »

“ Prepotenti! Birboni!” pensò Renzo. «Via», disse poi, nascondendo a stento l'agitazione crescente, «via, ditemi chi è.»

«Ah, voi vorreste farmi parlare e io non posso parlare, perché... non so niente: quando non so niente, è come se avessi giurato di tacere. Potreste darmi la corda che non mi cavereste nulla di bocca. Addio; è tempo perduto per tutt'è due.»

Allora Renzo tornò indietro, in un momento fu all'uscio di don Abbondio, entrò e corse difilato da lui con un fare ardito e gli occhi stralunati.

«Eh, eh! Che novità è questa» disse don Abbondio.

«Chi è quel prepotente», disse Renzo, con la voce d'un uomo risoluto d'ottenere una risposta precisa, «chi è quel prepotente che non vuol ch'io sposi Lucia?»

«Che? Che? Che?» balbettò don Abbondio, con un volto fatto in un istante bianco e floscio, come un cencio che esca dal bucato. E, pur brontolando, spiccò un salto dal suo seggiolone, per lanciarsi all'uscio. Ma Renzo, che doveva aspettarsi quella mossa e stava all'erta, vi balzò prima di lui, girò la chiave risolutamente e se la mise in tasca.

«Ah, ah! Parlerà ora, signor curato? Come si chiama quel prepotente?»

«Renzo! Renzo! Per carità, badate a quel che fate; pensate all'anima vostra.»

«Penso che lo voglio saper subito.»

E, così dicendo, mise, forse senza avvedersene, la mano sul manico del coltello che gli usciva dal taschino.

«Misericordia!» esclamò con voce fioca don Abbondio.

«Lo voglio sapere.»

«Chi v'ha detto ... ?»

«No, no; non più fandonie. Parli chiaro e subito.»

«Mi volete morto?»

«Voglio sapere.»

«Ma se parlo, sono morto. Non m'ha da premere la mia vita?»

«Dunque parli.»

Quel «dunque» fu proferito con una tale energia, l'aspetto di Renzo divenne così minaccioso, che don Abbondio non poté più nemmeno supporre la possibilità di disubbidire.

«Mi promettete, mi giurate», disse, «di non parlarne con nessuno, di non dir mai ... ?»

«Le prometto che fo uno sproposito, se lei non mi dice subito il nome di colui.»

A quel nuovo scongiuro, don Abbondio, col volto e con lo sguardo di chi ha in bocca le tenaglie del cavadenti, proferì:

«Don ... »

«Don?» ripeté Renzo, come per aiutare il paziente a buttar fuori il resto e stava curvo, con l'orecchio chino sulla bocca di lui, con le braccia tese e i pugni stretti all'indietro.

«Don Rodrigo!» pronunziò in fretta don Abbondio.

«Ah, cane!» urlò Renzo. «E come ha fatto? Cosa le ha detto per ... ?»

«Come, eh? Come?» rispose, con voce quasi sdegnosa, don Abbondio. «Come, eh? Vorrei che la fosse toccata a voi, come è toccata a me, che non c'entro per nulla; che certamente non vi sarebbero rimasti tanti grilli in capo.»

E qui si fece a dipinger con colori terribili il brutto incontro, mentre Renzo ascoltava, immobile, col capo basso. Alla fine, restituita la chiave al proprietario, il giovane se ne andò a passi concitati verso la casa di Lucia, dove tutto era pronto per la cerimonia delle nozze.

Intanto don Abbondio, accasciato nel suo seggiolone, cominciò a sentirsi qualche brivido nelle ossa: gli era venuta persino la febbre, dalla paura.